

ORIZZONTI

EX LIBRIS

«Albero»: l'esplosione lentissima di un seme

Bruno Munari «Fenomeni bifronti»

POLEMICHE Torna in una nuova versione il libro di Ariel Toaff sugli «omicidi rituali» ascritti agli ebrei d'Europa. Revisione che non persuade e che conferma l'assunto non comprovato dell'autore: c'era qualcosa di vero nel «mito»

di Bruno Gravagnuolo

Le Pasque di sangue riviste e non corrette

C

opertina meno evocativa e drammatica, e più tranquilla. È questa la prima «differenza» che salta all'occhio tra la seconda edizione e la prima di *Pasque di sangue*, il corposo saggio storico per il Mulino di Ariel Toaff sugli «omicidi rituali ebraici». Che l'anno passato suscitò scandalo e polemiche, con la messa sotto accusa dell'autore, il quale ritirò il libro per revisionarlo e metterlo al riparo dagli attacchi. Se nella prima edizione campeggia un'incisione raffigurante il sacrificio di Isacco, con lama affilata di Abramo sul bambino posto su ceppi ardenti, nella seconda viceversa c'è un interno di farmacia del XV secolo, tratto dal *Canone di Avicenna*.

Ma per il resto a onor del vero, di là del messaggio «distensivo» e altre cose che diremo, la sostanza del discorso di Toaff rimane intatta. Riasumiamola. *Primo*, non sono tutte favole deliranti quelle sul «omicidio rituale» praticato dagli ebrei nella storia d'Europa. Qualcosa di vero c'è. A cominciare dall'uso «magico» del sangue dei cristiani, praticato in segreto da gruppi minoritari di ebrei askhenaziti, traumatizzati da crociate, persecuzioni e conversioni forzate, nei secoli bui e oltre. *Secondo*, qualcosa di vero forse ci fu nel famoso atto d'accusa contro gli ebrei a Trento nel 1475, incolpati di aver torturato e messo a morte il fanciullo Simone, poi divenuto icona di culto cristiano esposta nel Duomo di Trento: San Simonino. *Terzo*, le confessioni estorte con la tortura, che di quel processo e d'altri furono l'asse, vanno prese sul serio, almeno in parte. Perché dettagliate e simbolicamente significative, e come tali impossibili da inventare a quel modo. *Quarto*, quelle confessioni, come altre relative ai culti segreti dei «marrani», sono una fonte chiave per gli storici. Proprio in ordine a lati segreti, scaramantici ed «esoterici» della vita di comuni-

Nel «remake», c'è il proposito di sdrammatizzare, ma l'autore continua a dare ruolo cruciale a confessioni estorte

tà ebraiche minori, pressate dall'odio cristiano. Bene, tutto ciò la «revisione» di Ariel Toaff, storico del Medioevo e del Rinascimento nella Bar Ilan University in Israele (costretto, ingiustamente, a dimettersi), *conferma in pieno*. Ma con le seguenti «aggiunte». La distinzione tra «mito» e «rito», recuperata dall'autore, che ammette di averla un po' confusa in precedenza. Qualche periodo ipotetico in più. E il ribadimento solenne che nell'insieme quello di «omicidio rituale» resta uno «stereotipo calunnioso», e al massimo indizio di sporadiche pratiche «minoritarie». Tema questo argomentato con dovizia in una lunga postfazione: «Processi e metodologia storica. In difesa di *Pasque di sangue*». Infine, tra le aggiunte



«Il bagno di sangue del faraone», 1526 e, sotto, una miniatura dal codice ebraico che raffigura un ebreo tedesco giustiziato con la spada. Le immagini sono tratte da «Pasque di sangue» (Il Mulino)

Il caso

La leggenda di un'accusa come l'ha narrata Taradel con «l'Unità»

Un lungo delirio, bimillenario testimoniato già dalla difesa che degli ebrei fece Flavio Giuseppe *Contro Apione*: «l'accusa del sangue». L'accusa era che il popolo del libro facesse uso del sangue dei nemici per vendicarsi di essi, tramite riti magici e segreti. Riemerge nel medioevo, accompagna crisi economiche e pestilenze, e conosce il diabason nei fatti di Trento del marzo 1475. Quando un bimbo cristiano fu trovato torturato e ucciso nello scantinato di Samuele, presso cui la comunità locale aveva la sua Sinagoga. Furono condannati a morte sette ebrei per quel delitto che inaugurò il culto di San Simonino. Ma un cittadino di Trento, Anzelino, denunciò un altro trentino, certo Schweizer, ostile a Samuele. Il caso, oltre che in *Pasque di sangue* di Ariel Toaff (Il Mulino, pp 418, euro 27) è narrato con ben altro inquadramento anche da Ruggero Taradel in *L'accusa del sangue*, diffuso da l'Unità il 21 gennaio scorso a euro 7,50. Che si può richiedere su www.unita.it /store



Una tesi preconstituita che riemerge anche nella nuova appendice dedicata all'ipotizzato complotto contro il Vescovo di Trento

dilatandone alfine la verosimiglianza e la leggenda inveterata, come se non bastassero secolari leggende funeste al riguardo! Di che si tratta in quest'«appendice»? Di una coda al processo di Trento, voluto dal Vescovo di Trento Hinderbach, e conclusosi con la messa a morte feroce di sette ebrei, squartati, decapitati e dati in pasto alle «bestie brade». Processo ancora pendente, per la detenzione di un gruppo di donne ridotte agli arresti domiciliari e in attesa di giudizio. In un quadro ancora indeciso. Anche per il conflitto tra la Santa sede di Sisto IV e il suo messo Battista de' Giudici, con il Vescovo, ostili i primi alla volontà politico-giudiziaria del secondo. Ebbene in questo quadro, il prete Paolo da

Novara, viene arrestato e torturato, con l'accusa di aver tramato con i capi delle comunità ebraiche di Milano, al fine di avvelenare Giovanni Hinderbach. Paolo era stato impiegato dal Vescovo per copiare la cartella di documenti da inviare a Roma ed era persona «addentro», tale da poter aiutare gli ebrei. Per questo viene presumibilmente assoldato dai banchieri di Milano per fare la spola, consegnare lettere, intervenire attivamente nella vicenda non del tutto conclusa. Quindi il 13 maggio viene arrestato a Trento, e in casa sua si trovano alcune lettere, che recano traccia di tragitti a Bassano, Pavia, Novara, Feltre, Udine, Milano, e Venezia. Dove, secondo la confessione estorta, il prete avrebbe dovuto incontrare il farmacista Omobono, ovvero Simcha Bunim di San Cassian. Che gli avrebbe dato del veleno, da propinare poi al Vescovo, in una con quattrocento ducati d'oro. Duecento dei quali con pronta consegna, mentre altri duecento sarebbero stati depositati a suo nome al banco del banchiere ebreo Manno di Venezia. Con parte di quei soldi Paolo doveva corrompere il custode delle carceri ove erano le recluse ebrae. Comprare una zattera e farle transitare sull'Adige, da Trento a Rovereto fino a Venezia. Dunque, atto d'accusa dettagliato.

E qual è la prova, a parte la tortura, esibita da Toaff? Le seguenti parole, trovate in una delle lettere (a Omobono): «Se il latore di questa lettera ti parlerà, prestagli ascolto e poi decidi secondo la tua intelligenza». Punto. Parole che Toaff così chiosa: «È abbastanza ovvio che l'accenno riguardasse la congiura contro il vescovo di Trento» (sic). E ancora: «il medico ebreo veneziano, che secondo la confessione di Paolo presumibilmente era chiamato a fornire il veleno, avrebbe dovuto esaminare la proposta e decidere quanto fosse seria e attuabile, vagliando allo stesso tempo le sue possibili implicazioni politiche». Ce ne è abbastanza perciò per intendere - e spiace davvero rilevarlo - di quale rigore «indiziario» sia intessuto questo libro. Animato dalla lodevole intenzione di rovesciare tabù e interdetti, ma alla fine paradossalmente squilibrato ad alimentare i pregiudizi più vietati: accusa del sangue (parzialmente recuperata), complotto, sotterranità dei

Il paradosso sta nel rovesciamento di una tesi volta a sfatare pregiudizi nel suo opposto: ratifica di pregiudizi

riti ebraici, mimetismo, vendicatività. Né vale l'argomento che revisione e recupero riguardino minoranze esasperate, trascinate dai cristiani a scimmiottarne i riti a *contrario*. E neanche valgono le cautele metodologiche e ipotetiche della nuova edizione. Ciò che conta è l'«imbastitura», l'accento complessivo del discorso. Che tra l'altro, sull'episodio trentino del 1475, non prende in considerazione altre piste relative all'omicidio del fanciullo, come fece il messo papale avverso al vescovo trentino. Il che appare tanto più singolare su un caso, quello di Trento, che fu il modello chiave e cristallizzato dell'«accusa del sangue». Il codice stesso dell'antisemitismo a venire e la «madre» di tutte le persecuzioni future.

L'INCONTRO Parla il poeta scozzese, vincitore del Grinzane intitolato allo scrittore Francesco Biamonti: «Una base comune per rifondare la cultura è la nostra Terra»

Poesia per aprire nuovi orizzonti: la «geopoetica» di Kenneth White

di Roberto Carnero

Dice di detestare la «poesia tosaerba», cioè quella - spiega - «che ronza avanti e indietro in uno spazio molto ristretto». Lui, invece, ha bisogno di un orizzonte più vasto, come il mare, ad esempio, punto di ispirazione di molti suoi versi: vedi *Lungo la costa*, l'ultimo suo libro tradotto in italiano da Silvia Mondino per Amos Edizioni. Parliamo del poeta scozzese Kenneth White, che ha ricevuto ieri a Sanremo il Premio Grinzane - Francesco Biamonti. Intitolato alla memoria dello scrittore ligure scomparso nel 2001, il riconoscimento intende premiare quegli scrittori la cui produzione sia dedicata, in qualche modo, a quei «territori del mare» così centrali nel lavoro di Biamonti. Quest'anno, insieme a White, è stato premiato anche Alberto Asor Rosa per il suo im-

pegno a difesa dell'ambiente. Dicevamo del mare. Una realtà che, prima ancora che nelle pagine del suo lavoro letterario, si specchia negli occhi blu di questo signore scozzese di 72 anni, ma ancora pieno di energia e di foga quando gli si chiede di parlare delle cose che gli stanno a cuore. Come l'attenzione alla terra e alla natura. Kenneth White ha coniato infatti, alla fine degli anni '70, il termine «geopoetica», che da un approccio intuitivo alle questioni relative al rapporto tra poesia e natura è poi diventato un vero e proprio movimento, una sorta di scuola letteraria (e non solo), oggi presente con suoi organismi in una decina di Paesi del mondo (in Italia c'è una sede a Modena). Nulla di esoterico, però, nonostante le suggestioni che la prola veicola. «Già negli anni '70 - spiega White - la mia idea era quella di aprire nuovi territori culturali, di esplorare cioè

nuovi spazi. Nel mondo di oggi c'è una fervida produzione culturale, senza però che ci sia, alla base, una cultura profonda. Quali sono gli elementi che costituiscono una cultura? Il mito, la religione, la metafisica. Sono cose tutte presenti nel mondo di oggi, ma a un livello degradato: il mito riguarda le icone di massa dello star-system, la religione diventa spesso fondamentalismo o nazionalismo identitario, la metafisica è un concetto astratto. Ecco, a me sembra che una base comune dalla quale partire per rifondare la nostra cultura sia, semplicemente, la terra su cui viviamo, qualcosa che unisce tutti al di là delle differenze ideologiche. Senza per questo negare la politica e la società, ma integrando questi aspetti fondamentali del vivere civile in un contesto nuovo e più ampio». Nel 1989 White ha fondato l'Istituto internazionale di geopoetica (che ha anche un sito web:

www.geopoetique.net), allo scopo di creare un'organizzazione multidisciplinare che partisse da questi presupposti: «Ho coinvolto non solo letterati, ma anche scienziati, biologi, psicologi. Perché sono ottimista sulla cultura e sulla sua capacità di produrre pensiero, proprio a partire dal dialogo tra ambiti diversi». Ma in che modo la letteratura, e in particolare la poesia, può contribuire alla salvaguardia del nostro pianeta? «Non si tratta tanto di riempire la letteratura di contenuti impegnati; questo sarebbe un tentativo volontaristico, sempre a rischio di fallimento. Il fatto è che la vera poesia apre sempre nuovi orizzonti di pensiero e di immaginazione, in una parola apre la mente di chi la legge. E quando la tua mente è aperta, intravedi sempre nuove prospettive. Così sei pronto a resistere, ad esempio a chi vuole sfruttare la terra o a chi vuole gli individui tutti uguali per

«targettizzarli» come consumatori. La poesia, cioè, è un esercizio di resistenza, che ti rende attento e critico rispetto a quanto accade intorno a te». *Lungo la costa* non è una raccolta di poesie, ma un poemetto in 53 capitoli, in cui Kenneth White, alla fine degli anni '60, provava a fare un bilancio della sua vita al momento di lasciare il Regno Unito per trasferirsi in Francia. «La cultura inglese di allora - ci dice - mi sembrava piuttosto asfittica: la narrativa era tutta improntata a un pesante realismo sociale e la poesia era priva di forza. Per questo decisi di trasferirmi oltre Manica. Ero, e sono, un autore difficile da incasellare, lavorando in diversi ambiti creativi, dalla poesia al romanzo fino al saggio. Perciò ho seguito le orme di altri scrittori che, prima di me, avevano lasciato la Gran Bretagna per l'Europa. E qui ho trovato la mia nuova casa».